ANTIQVARIVM ARBORENSE · ORISTANO

«Allora si apriranno gli occhi dei ciechi
e si schiuderanno gli orecchi dei sordi» (Is 35, 5)

I devoti sofferenti di Neapolis

(*Guspini · Sardegna*)





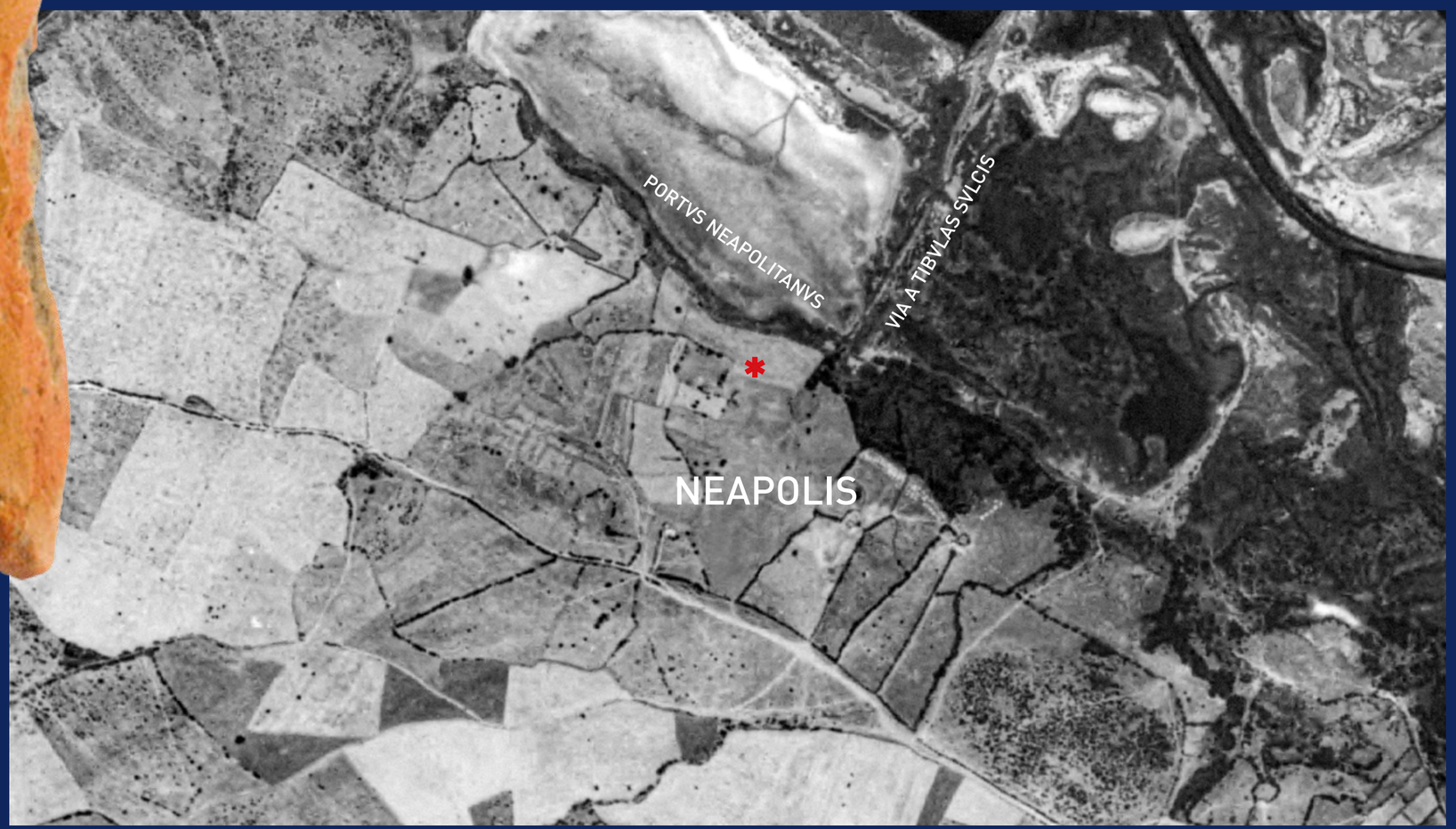
El Greco, Il cieco nato, (Gv 9,6-7) 1567, Gemäldegalerie, Dresda

Il mondo antico è pieno di diffidenza nei confronti dei medici, anche dopo la nascita in Grecia della medicina scientifica ad opera di Ippocrate di Kos (460 a.C. - 377 a.C.).
Nel mondo semitico, lontano dai grandi centri di cultura ellenistici, i medici non godevano, a maggior ragione, di buona fama: nel Vangelo di Marco è narrata la guarigione ad opera di Gesù dell'emorroissa, una donna che da dodici anni soffriva di una insistente emorragia (probabilmente una metrorragia) e che «aveva molto sofferto per opera di molti medici spendendo tutti i suoi averi senza alcun vantaggio, anzi, piuttosto peggiorando» (Mc 5, 26).
La salvezza di Dio si realizza anche nei segni sensibili: nel Trionfo di Gerusalemme del profeta Isaia si annunzia **«Allora si apriranno gli occhi dei ciechi e si schiuderanno gli orecchi dei sordi» (Is 35, 5)**.
Non a caso, dopo il miracolo della risurrezione della figlia della vedova di Nain, Giovanni Battista inviò i suoi discepoli titubanti da Gesù perché ascoltassero dalla voce di lui la risposta alla domanda: «Sei tu colui che viene, o dobbiamo aspettare un altro?» (Lc 7,19). E Gesù, dopo avere risanato davanti a loro numerosi infermi (e segnatamente donato la vista a molti ciechi), diede loro questa risposta: «Andate e riferite a Giovanni ciò che avete visto e udito» e ripeté loro il passo del profeta Isaia relativo alla salvezza (anche fisica, dalle malattie) che Dio donerà (Lc 7, 22).

i ciechi vedranno e i sordi udranno



Neapolis
(28 agosto 1973):
figurina di un sordo



* Neapolis. Aerofotografia del 1954/55 con la localizzazione della città di *Neapolis*, del *portus Neapolitanus*, della strada romana da *Tibula* a *Sulcis* e del deposito votivo indicato da un asterisco rosso





Neapolis
(28 agosto 1973):
statuina di un cieco

Il mio pensiero andò a questi passi biblici quando, scrutando un terreno arato di fresco nell'immediato suburbio dell'antica Neapolis sarda, raccolsi tra le mie mani ansiose una statuetta di terracotta con il palmo della mano destra, l'unica superstite, posato sull'orecchio destro e un povero cieco d'argilla con le **mani portate ai due occhi**. In entrambi i casi **la bocca spalancata gridava alla divinità** la richiesta di guarigione. Era il pomeriggio del martedì 28 agosto 1973 ed ero giunto, da Oristano, con la mia Vespa 50 Special a Neapolis, a sud est della laguna di Marceddì (Terralba OR), in territorio di Guspini (SU).

Avevo iniziato le mie ricerche archeologiche a Neapolis, progettate sin dal 4 luglio 1967, nell'autunno 1971, nella serata del 17 ottobre: la città antica era nota dal XIX secolo, e il professor Giovanni Lilliu vi aveva condotto una campagna di scavi tra il maggio e il luglio 1951.
Mancavano documenti sulla fase punica della città ed io da studente liceale avevo sin dal primo anno delle indagini individuato molteplici materiali che illuminavano la cultura punica di Neapolis.
Ed ecco che si offrivano ai miei occhi diecine e diecine di frammenti di statuette puniche di devoti sofferenti: uomini e donne, in nudità rituale, lavorati a mano da artigiani del luogo, gridavano al dio la propria sofferenza per essere guariti dalle malattie, che contrassegnavano con le varie posizioni delle mani.
Le statuine si datano tra il V e il III sec. a. C., ma non si esclude una data anteriore per alcune figurine.
Si trattava del deposito votivo di un tempio a divinità salutare, localizzato nella fascia suburbana settentrionale di Neapolis, presso il bacino portuale.

gridavano al dio la propria sofferenza



Neapolis. Deposito votivo. Statuina al tornio, con gli arti inferiori applicati, di devoto sofferente



1



2



1,2,3
Bithia. Deposito votivo.
Statuine al tornio di devoti sofferenti



3

Le figurine di Neapolis si moltiplicarono in quel giorno tra le mie mani fino a dodici frammenti. Il giorno successivo raccolsi ventidue nuove statuine, tra cui una figurina femminile che reca la mano destra sul basso ventre, testine virili e muliebri, arti, una gamba al tornio con il piede in terracotta massiccia ed un *pinax* fittile (tavoletta votiva) frammentato con un volto antropomorfo (divino?). Tutto era sufficiente perché io scrivessi proprio il 28 agosto che gli ex-voto di Neapolis erano del tutto simili (funzionalmente e non tipologicamente) a quelli di Bithia.

Gennaro Pesce nel 1965, dieci anni dopo quel suo scavo del deposito votivo presso il tempio di Bes – Eshmun bithiense, aveva presentato un sostanzioso catalogo di una cinquantina delle statuette di Bithia, individuate dapprima da Antonio Taramelli e successivamente nello scavo di Pesce, prodotte dal vasaio (al tornio), con l'aggiunta della maschera facciale, degli arti superiori che andavano a recare le mani sulle varie parti del corpo malate, e della caratterizzazione sessuale.

Insieme a queste figurine al tornio vi era una piccolissima minoranza di statuine modellate a mano e pochi esemplari di votivi anatomici, di statuette a matrice e falli. Pesce aveva per primo nel 1960 decodificato il significato di queste figurine al tornio: erano dei devoti sofferenti, che indicavano le malattie con le posizioni delle mani. Questa innovativa esegesi, fatta propria dal professore Mario Aresu, dell'Ateneo cagliaritano, è stata mantenuta da tutti gli studiosi che si sono occupati della produzione di Bithia (secoli III-II a. C.), a partire da Maria Luisa Uberti nel volume *Le figurine fittili di Bithia* del 1973, che pubblica 531 reperti, tra statuette integre e frammenti, corrispondenti a circa 200 figurine.

le mani sulle parti del corpo malate



1



2



3



7

Neapolis (deposito votivo).
Statuette di devoti sofferenti
1: patologia dell'anca destra;
2: patologia della zona anale (emorroidi, ragadi ?);
3: patologia del cavo orale e dell'addome medio;
4: oculopatia bilaterale (glaucoma, tracoma ?);
5: patologia all'occhio destro;
6: patologia all'addome inferiore.
Pinakes (tavolette votive): 7: volto; 8: orecchio



5



4



8

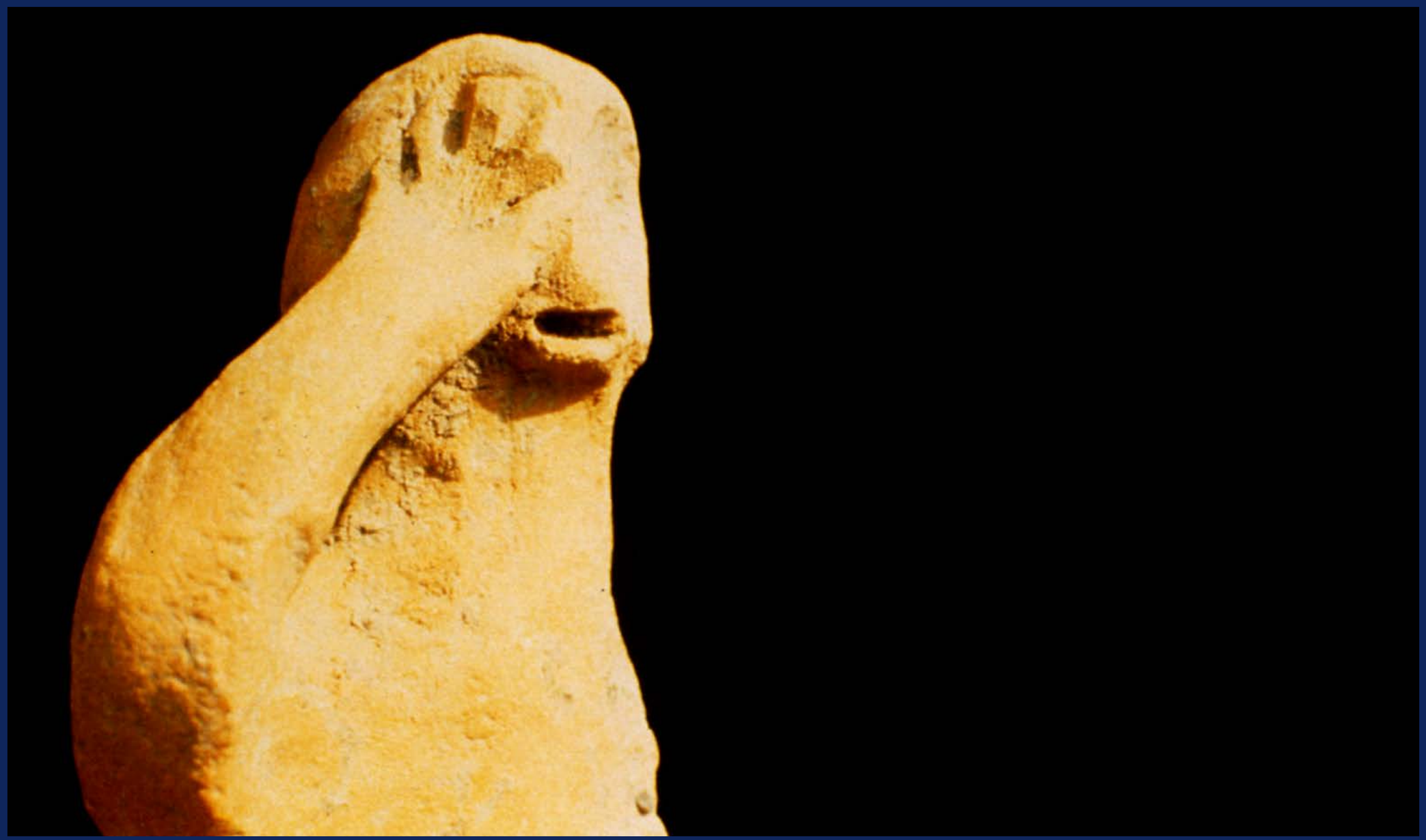


6

Nel prosieguo delle ricerche a Neapolis le statuette in terracotta massiccia, lavorate a mano, integre o in frammenti continuarono ad aumentare fino a raggiungere il numero di 532.
Tuttavia le indagini restituirono, insieme al gruppo maggioritario di figurine modellate a mano, 18 frammenti di statuette lavorate al tornio (come quelle di Bithia, ma con gli arti inferiori), votivi anatomici (in particolare arti inferiori), figurine a stampo, *pinakes*, vasi plastici prosopomorfi (con la rappresentazione di un volto).

La prima edizione (1987) contiene 612 esemplari (R. Zucca, *Neapolis e il suo territorio*, Oristano); la memoria lincea di Sabatino Moscati, *Le figurine fittili di Neapolis* (con il catalogo di R. Zucca), 1989, presenta una antologia di 88 reperti. Barbara Sanna (*Nuove terrecotte figurate puniche da Neapolis*, Quaderni Sopr. arch. prov. di Cagliari e Oristano, 19, 2002) ha presentato nuove acquisizioni, tra cui due statuine modellate a mano che portano il totale a 634. I frammenti ci rimandano a circa 200/250 statuine modellate a mano, che si riferiscono a malattie relative agli occhi (39, 6 %), alle orecchie (15, 5 %), al cavo orale (6, 8 %), alla testa (5, 1%), all'addome (8, 6%), alle spalle (3, 4%), ai fianchi (3, 4%), alla zona anale (1, 7%), al membro virile (6, 8%), agli arti superiori (6, 8%), agli arti inferiori (1, 7%).

occhi, orecchie, testa, addome, arti...



Neapolis. Devoto sofferente. Donna con oculopatia laterale destra (o se recava entrambe le mani ai due occhi: oculopatia bilaterale)
Foto Sergio Iannelli.



Frontespizio del volume di Sergio Iannelli, *Baal Bes, barak*, Cagliari 1990

devoti sofferenti neapolitani e bithiensi

Alle malattie dei devoti sofferenti neapolitani (ma anche bithiensi) ha dedicato un suo importante studio l'ematologo prof. Sergio Iannelli dell'Ateneo cagliaritano: *Baal Bes, barak* (Dio Bes, fammi guarire), Cagliari 1990). La patologia più ricorrente nei malati di Neapolis, nel 39, 6 % dei casi, è quella delle *aegritudines oculariae* (oculopatie) ritenute nel III sec. d. C. dallo scrittore latino Solino tra le più diffuse in Sardegna. Potrebbe trattarsi del glaucoma, talora monolaterale, talaltra bilaterale, che conduce alla cecità, la malattia invalidante più temuta nel mondo antico. Tra le infezioni che possono generare malattie agli occhi deve considerarsi anche il tracoma. Seguono tra le patologie diffuse tra i Neapolitani quelle delle orecchie, sia legate a episodi acuti come le otiti, sia alla sordità, gravemente invalidante nel mondo antico. Una figurina femminile di Neapolis, con la mano poggiata sulla zona anale, ci richiama le diffuse emorroidi e le ragadi anali. Sergio Iannelli richiama per le terapie delle varie patologie esaminate le cure indicate nel *De medicina* di Aulo Cornelio Celso: è interessante osservare che nella farmacopea romana per lenire il dolore nelle otiti si prescriveva zafferano, mirra, castoro e fava d'Egitto (!) insieme a lacrima di papavero, ovvero l'efficace oppio.





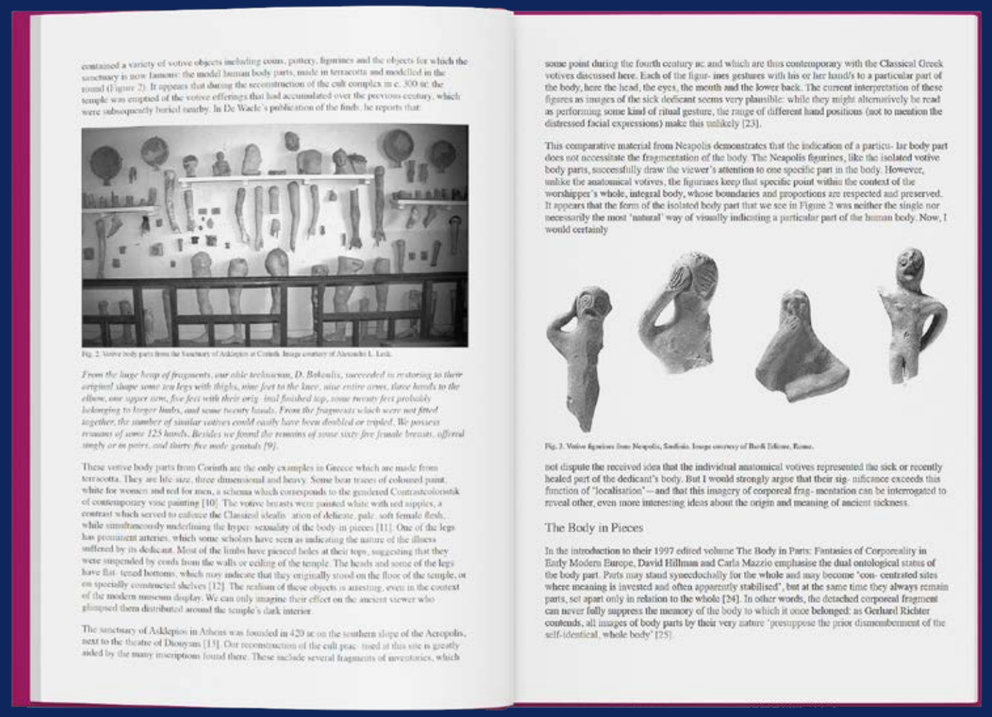

contained a variety of votive objects including coins, pottery, figurines and the objects for which the sanctuary is now famous: the model human body parts, made in terracotta and modelled in the round (Figure 2). It appears that during the reconstruction of the cult complex in c. 300 BC the temple was emptied of the votive offerings that had accumulated over the previous century, which were subsequently buried nearby. In De Waele's publication of the finds he reports that

Fig. 2. Votive body parts from the Sanctuary of Asklepios at Corinth. Image courtesy of Alexandra L. Lask.

From the huge heap of fragments, our able technician, D. Bokenlis, succeeded in restoring to their original shape some ten legs with thighs, nine feet to the knee, nine entire arms, three hands to the elbow, one upper arm, five feet with their original finished top, some twenty feet probably belonging to longer limbs, and some twenty hands. From the fragments which were not fitted together, the number of similar votives could easily have been doubled or tripled. We possess remains of some 125 hands. Besides we found the remains of some sixty-five female breasts, offered singly or in pairs, and thirty-five male genitals [9].

These votive body parts from Corinth are the only examples in Greece which are made from terracotta. They are life-size, three-dimensional and heavy. Some bear traces of coloured paint, white for women and red for men, a schema which corresponds to the gendered Contrastcoloristik of contemporary vase painting [10]. The votive breasts were painted white with red nipples, a contrast which served to enhance the Classical idealis- ation of delicate, pale, soft female flesh, while simultaneously underlining the hyper- sexuality of the body in pieces [11]. One of the legs has prominent arteries, which some scholars have seen as indicating the nature of the illness suffered by its dedicant. Most of the limbs have pierced holes at their tops, suggesting that they were suspended by cords from the walls or ceiling of the temple. The heads and some of the legs have flat- tened bottoms, which may indicate that they originally stood on the floor of the temple, or on specially constructed shelves [12]. The neatness of these objects is arresting, even in the context of the modern museum display. We can only imagine their effect on the ancient viewer who glimpsed them distributed around the temple's dark interior.

The sanctuary of Asklepios in Athens was founded in 420 BC on the southern slope of the Acropolis, next to the theatre of Dionysus [13]. Our reconstruction of the cult prac- tised at this site is greatly aided by the many inscriptions found there. These include several fragments of inventories, which

some point during the fourth century BC and which are thus contemporary with the Classical Greek votives discussed here. Each of the figur- ines gestures with his or her hand/s to a particular part of the body, here the head, the eyes, the mouth and the lower back. The current interpretation of these figures as images of the sick dedicant seems very plausible: while they might alternatively be read as performing some kind of ritual gesture, the range of different hand positions (not to mention the distressed facial expressions) make this unlikely [23].

This comparative material from Neapolis demonstrates that the indication of a particu- lar body part does not necessitate the fragmentation of the body. The Neapolis figurines, like the isolated votive body parts, successfully draw the viewer's attention to one specific part in the body. However, unlike the anatomical votives, the figurines keep that specific point within the context of the worshipper's whole, integral body, whose boundaries and proportions are respected and preserved. It appears that the form of the isolated body part that we see in Figure 2 was neither the single nor necessarily the most 'natural' way of visually indicating a particular part of the human body. Now, I would certainly

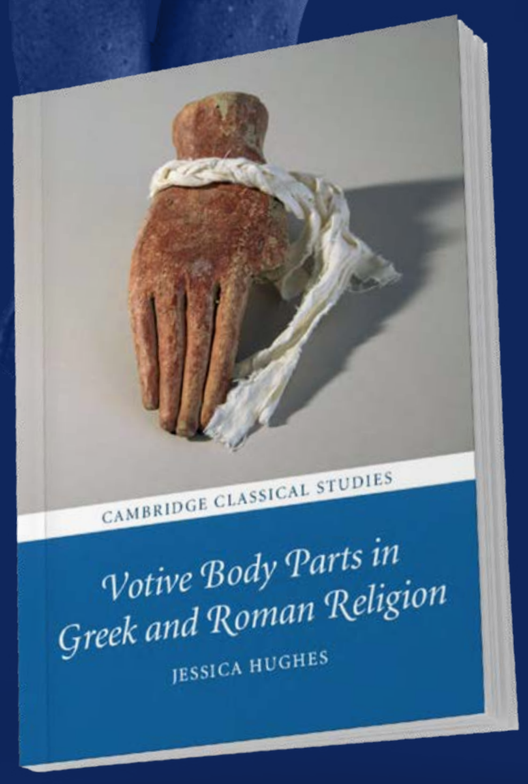
Fig. 3. Votive figurines from Neapolis, Sardinia. Image courtesy of Ilaria Tolleone, Rome.

not dispute the received idea that the individual anatomical votives represented the sick or recently healed part of the dedicant's body. But I would strongly argue that their sig- nificance exceeds this function of 'localisation'—and that this imagery of corporeal frag- mentation can be interrogated to reveal other, even more interesting ideas about the origin and meaning of ancient sickness.

The Body in Pieces

In the introduction to their 1997 edited volume The Body in Parts: Fantasies of Corporeality in Early Modern Europe, David Hillman and Carla Mazzio emphasise the dual ontological status of the body part. Parts may stand synecdochally for the whole and may become 'con- centrated sites where meaning is invested and often apparently stabilised', but at the same time they always remain parts, set apart only in relation to the whole [24]. In other words, the detached corporeal fragment can never fully suppress the memory of the body to which it once belonged: as Gerhard Richter contends, all images of body parts by their very nature 'presuppose the prior dismemberment of the self-identical, whole body' [25].

Frontespizio e pagine16 e 17 (immagini di due figurine di devoti sofferenti neapolitani con patologia dei genitali maschili (p. 16) e patologia all'orecchio sinistro (p. 17)) di J. Hughes, *Votive Body Parts in Greek and Roman Religion*, Cambridge Classical Studies, Cambridge University Press,Cambridge 2017.



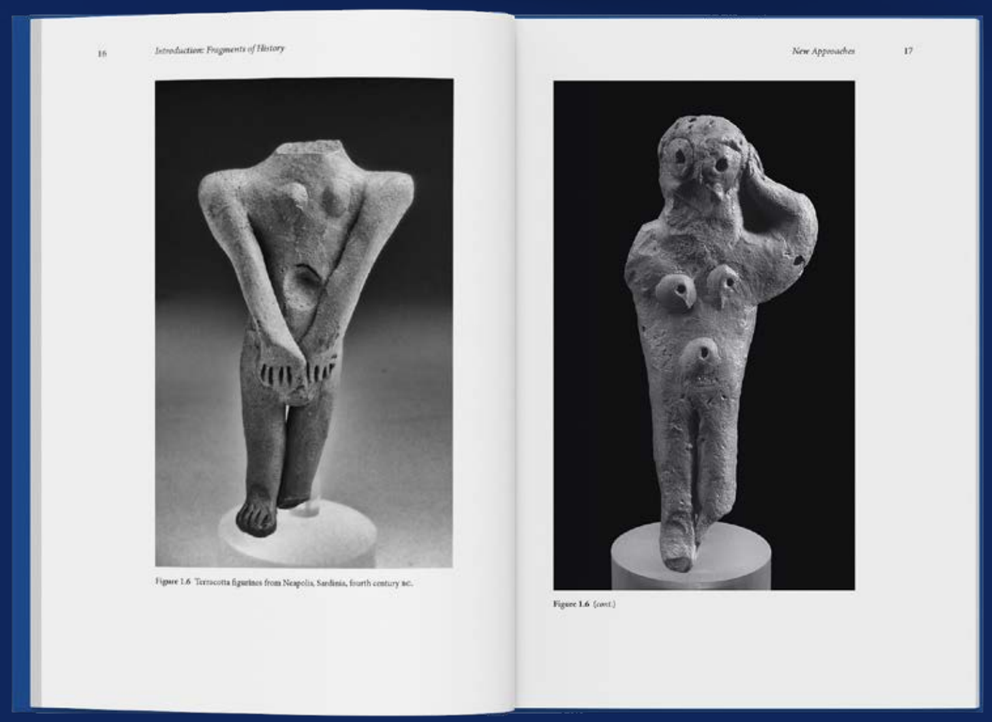

16 Introduction: Fragments of History

Figure 1.6 Terracotta figurines from Neapolis, Sardinia, fourth century BC.

New Approaches 17

Figure 1.6 (cont.)

Frontespizio e pagin6 16 e 17 con figurina di devoto sofferente di Neapolis con patologia dei genitali maschili di J. Hughes, Votive Body Parts in Greek and Roman Religion, Cambridge Classical Studies, Cambridge University Press, Cambridge 2017

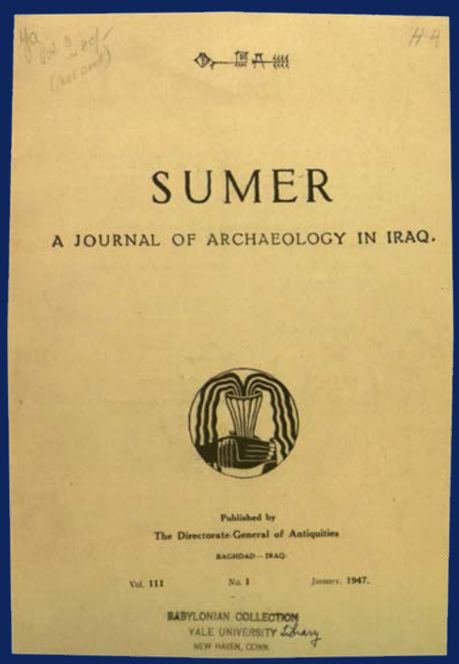


Ma nel mondo antico quando si diffuse la pratica della produzione di statuine in terracotta modellate a mano o lavorate al tornio, che indicavano le proprie malattie al dio?
In realtà la pratica comune è quella della riproduzione delle parti del corpo guadagnate da una particolare patologia, siano esse esterne o interne: si tratta dei «votivi anatomici», in terracotta, spesso prodotti con matrici, diffusi soprattutto in ambito greco (Corinto, Epidauro etc.) ed etrusco-italico, tra V e III/II secolo a. C. Anche la Sardegna, in età ellenistica (III-II sec.- a. C.) conosce alcune categorie dei votivi anatomici, ad esempio a Villasimius (Cuccureddus), Padria (San Giuseppe), ma anche, per le gambe e le braccia, a Bithia e a Neapolis. Una studiosa di storia sociale della medicina dell'Università di Oxford, Jessica Hughes ha voluto contrapporre la comune pratica dei votivi anatomici alla (rara) produzione di figurine che indicano le varie malattie con la posizione delle mani, utilizzando l'esempio delle statuette di Neapolis.

la pratica della produzione di statuine



Carta del regno babilonese cassita (XIV-XII sec. a. C.)


SUMER

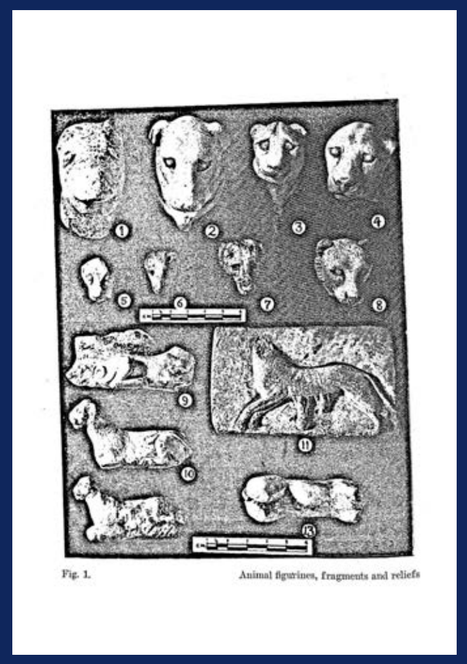
A JOURNAL OF ARCHAEOLOGY IN IRAQ.

Published by
The Directorate-General of Antiquities
BAGHDAD — IRAQ

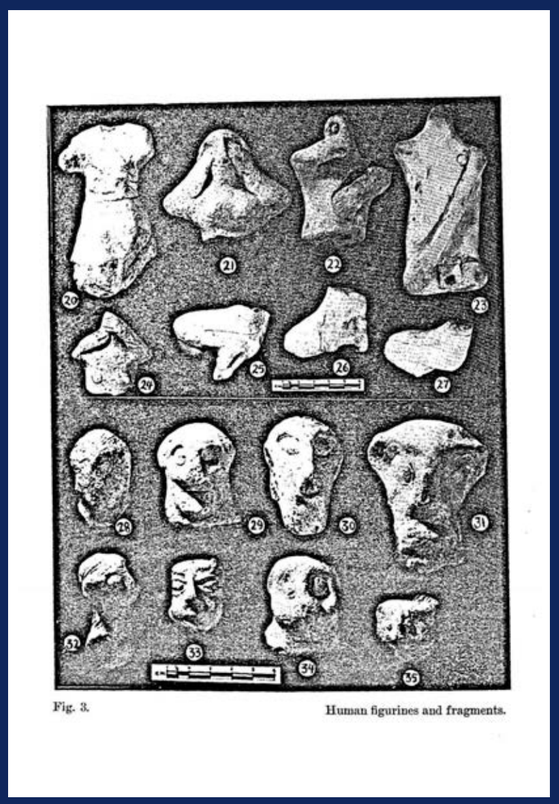
Vol. III No. 1 January, 1947.

BABYLONIAN COLLECTION
YALE UNIVERSITY Library
NEW HAVEN, CONN.

Frontespizio della rivista Sumer, III, 2, 1947


Fig. 1. Animal figurines, fragments and reliefs

M. A. Mustafa, *Kassite Figurines*,
fig. 2: statuette fittili dei cani della dea Gula


Fig. 3. Human figurines and fragments.

M. A. Mustafa, *Kassite Figurines*,
fig. 3: statuette di devoti sofferenti



Foto satellitare Google Earth con la localizzazione di Dūr Kurigalzū



A Dūr Kurigalzū (odierna ’Aqar Qûf -Irak), capitale Cassita del regno babilonese (XIV-XII sec. a. C.), situata a 90 km a nord di Babilonia, l’archeologo irakeno Ali Mohamad Mustafa scoprì un deposito votivo dedicato alla dea della salute Gula, con dediche cuneiformi in accadico alla divinità e statuine di cani (il cane era la rappresentazione zoomorfa della dea Gula) e alcune diecine di statuine modellate a mano di malati che chiedevano la guarigione a Gula indicando le malattie con la posizione delle mani.

Il tipo della statuetta umana plasmata a mano è comune in ambito sumerico, mesopotamico, siriano, fenicio e genericamente vicino orientale, ma anche ciprio-ta, cretese, miceneo, greco geometrico. Nel Mediterraneo centrale e occidentale conosciamo statuine modellate a mano in culture protostoriche della penisola italiana e della Sicilia, ancora in Sardegna, nelle culture puniche (dove prevalgono, tuttavia, le figurine al tornio) e in Iberia. La semplicità del procedimento produttivo delle statuette modellate a mano induce a una ferrea prudenza, prima di ipotizzare connessioni culturali tra produzioni diverse. Il caso di Neapolis in Sardegna è però differente, poiché il progresso delle ricerche ha consentito di verificare che la produzione neapolitana deve essere alla base delle numerose statuine di devoti sofferenti dell’isola: le figurine di tipo neapolitano sono presenti in particolare nel territorio rurale della città (a Terralba e Arborea), nell’area tharrense (Tharros e Cabras-nuraghe Giuanni Nieddu) e di Othoca (Villaurbana - fonte di Sa Mitza), a Bithia, ad Olbia e nel Meilogu (Thiesi-Monte Ruiu; Romana-Santu Giolzi).

Particolare interesse rivelano le statuine nuragiche (IX sec. a. C.) in terracotta modellata a mano dei santuari di Abini (Teti) e Santa Cristina (Paulilatino) che probabilmente alludono a un culto salutare.

D’altro canto, in templi a pozzo nuragici come quello di Orri (Arborea) insieme alle statuine al tornio si hanno numerosissime figurine di devoti sofferenti in terracotta massiccia anche di impasto, che potrebbero in taluni casi risalire alla prima età del Ferro come alcuni esempi di Neapolis.

statuette umane plasmate a mano



1
Bithia. Statua in arenaria di Bes- Eshmun (IV- III sec. a. C.)
dal tempio con il deposito votivo delle statuette al tornio



2
Neapolis. Statuetta in marmo acefala di Afrodite Urania.
Marmo. I sec. d. C.



3
Narbolia. Pozzo votivo di Banatòu.
Testa in calcare di personaggio maschile
del tipo Mont'e Prama



4,5,6
Tre statuine al tornio con base a campana,
attribuibili a devoti sofferenti



7
Testina pertinente a statuina al tornio
di devoto sofferente.

il dio guaritore di Neapolis

Chi era il dio guaritore del santuario di Neapolis? Esclusivamente una auspicata campagna di scavi nel sito del deposito votivo neapolitano potrà offrire una risposta. Per Bithia si ritiene che il dio guaritore invocato dai bithiensi fosse Bes, la cui statua è stata rinvenuta nel tempio di riferimento, ancorché alcuni studiosi ritengano che l'iconografia di Bes sia stata utilizzata dal dio salutare fenicio Eshmun.
Si osservi che il deposito votivo di Neapolis è localizzato presso il porto, alle foci dei fiumi Mannu (o Bellu) e Sitzerri, identificate nell'*Ierou potamou ekbolai* «foci del fiume sacro», che poteva essere tale, nell'ipotesi di Giovanni Lilliu, in rapporto a un santuario nuragico, da cui proverrebbero originariamente gli splendidi bronzi nuragici del IX sec. a. C. di S' Arrideli (Terralba).
È possibile che il tempio salutare di Neapolis, rivelato dal deposito votivo, potesse essere erede di un santuario nuragico? L'ipotesi è seducente e un frammento di spada votiva in bronzo nuragica ivi rinvenuto costituisce un labile indizio.
Da Neapolis (area forense) proviene una statua in marmo terzina di Afrodite Urania, che poté essere legata a un particolare culto a Neapolis.
Ma ritornando all'ipotesi di origine nuragica del santuario ci richiamiamo al sito di Banatòu - Narbolia, con una testa in calcare del tipo Mont'e Prama (IX sec. a. C.) e numerose statuette al tornio forse del VII sec. a. C. che potrebbero essere di devoti sofferenti.

Il complesso di figurine neapolitano, forse il più numeroso della Sardegna, meriterebbe di essere presentato nella sua interezza in un'unica sede museale, come testimonianza millenaria della solitudine dell'uomo di fronte alla malattia, nell'abbandono di fede nella divinità.